

International Lab – Udine, Gemona

## COMUNICAZIONE, CONFLITTO E INDIFFERENZA

**Crisi del legame sociale: estensione e me-ness**

m©g *Ugo Morelli*



Alberto Giacometti

“Tutto è traduzione: la stessa espressione di un pensiero  
in qualche modo lo è.  
E l’unico modo per intendersi è fra – intendersi”.  
[M. Cacciari]

“Chi viene capito è stato capito male.  
Tutto va avanti soltanto per malintesi.  
Tuttavia resta determinante che si viva  
Per essere veramente capiti”  
[E. Canetti]

## Storie

(a)

*Quattro aperitivi analcolici, aveva ordinato al cameriere quello di loro che sembrava più a suo agio degli altri. Certo, era l'unico che aveva il cellulare alla cintura, i blu jeans e la camicia a scacchi colorata. Anche altri due di loro si muovevano con un certo agio, come chi conosce ormai i posti e ha imparato alcune abitudini di base. Era il quarto che si misurava evidentemente con quel mondo per la prima volta. Statuario, col suo fez col bon bon, si guardava intorno alla ricerca di segni accessibili e si muoveva con una certa pesantezza nel suo vestito lungo, sotto il quale spuntavano dei corti pantaloni e sandali di cuoio consunto. Gli altri tre no: avevano scarpe da ginnastica di quelle che non cambiano mai colore anche quando sono vecchie, e esibivano una certa confidenza col luogo. La piazza era quella di una città del nord est, medievale e curata da attenti restauri, nell'atmosfera di un sabato pomeriggio dei primi di novembre. Seduti al tavolo del bar avevano intavolato da subito una di quelle fitte conversazioni fatte di parole incatenate le une alle altre, interrotte solo da fragorose risate, che portano nei nostri pomeriggi perbene pezzi di mondi diversi e lontani. Il cameriere aveva depositato sul tavolo prima di tutto la ciotola con le noccioline americane con un cucchiaino infilato al centro e solo dopo i quattro bicchieri ripieni a metà di un liquido rosso. Il parvenu, l'ultimo arrivato, quello con il fez, aveva subito allungato la mano e preso una manciata di noccioline. Non aveva fatto in tempo a portarle alla bocca che un suo compagno, quello evidentemente meglio integrato nella nuova situazione, gli aveva fermato la mano invitandolo a riporre le noccioline e, in un francese maghrebino, gli stava spiegando come si deve mangiarle. Aveva preso con il cucchiaino un po' di noccioline depositandosele nell'incavo della mano e, riposto il cucchiaino, mangiava le noccioline una alla volta, dicendo al compagno appena arrivato: "vedi, si fa così". Fu a quel punto che il parvenu piazzò il suo colpo di teatro. "Ma come!, disse, nel suo francese maghrebino, "sono venuti da noi che mangiavamo con le mani e ci hanno detto che eravamo incivili e non appartenenti alla specie umana per i nostri costumi selvaggi; ora ci dicono che dobbiamo tornare a mangiare con le mani, facendo ancora una volta quello che vogliono loro!"*

(b)

*Una sensazione vaga di essere osservato l'aveva avuta, come quando uno sfondo preme sulla figura pur rimanendo sfondo. Del resto la sua attenzione era protesa a leggere dal cartellone bianco l'ora d'arrivo del treno alla stazione di Lecco. Gli sembrava di essere in ritardo per andare incontro all'amico che arrivava da Milano. Purtroppo le domande di fine seminario non finivano più e poi, si sa, c'è sempre quell'ultimo partecipante che ha bisogno di un chiarimento riservato e non rinviabile sulla soglia della porta dell'aula. Dopo la doccia si era cambiato del vestito di lavoro indossando una tuta che era risultata più larga del solito. Negli ultimi tempi era dimagrito. La cosa gli aveva procurato un certo piacere. L'elastico dei pantaloni della tuta non gli stringeva più i fianchi, anzi il corpo ci giocava dentro e le linee*

*affusolate gli avevano procurato un certo compiacimento. Di corsa fino alla stazione dove aveva dovuto affrontare il solito problema del parcheggio, si era rassegnato a lasciare l'automobile fuori posto con le luci lampeggianti. Era entrato in stazione dallo spazio laterale facendo gli scalini di corsa a due a due. Finito direttamente sul primo binario non aveva visto alcun treno e si era perciò orientato a cercare il cartellone degli arrivi. Era esposto sul muro dell'edificio della stazione che dava sul primo binario, a lato di una panchina di pietra, come accade nelle stazioni di provincia che ostentano ancora un certo tocco di liberty. Proprio su quella panchina erano sedute due donne, una giovane e un'anziana che per lui erano null'altro che sagome di sfondo, concentrato com'era a capire dove fosse il suo amico. Fu dalla donna giovane che venne la voce sibilante, quasi un urlo, nel momento in cui, sporgendosi per leggere l'ora d'arrivo del treno, si era sistemato i pantaloni della tuta, scesi leggermente sulla vita. In un italiano approssimativo ma chiarissimo, con un forte accento slavo, la giovane donna gli urlava che i suoi genitali lui li mostra a sua sorella, che non ci provi con lei, che non si permetta. A nulla era valso il suo tentativo di spiegare come stavano le cose, di dire che aveva semplicemente sistemato i pantaloni larghi. Anzi, era stato peggio. La signora aveva urlato ancora di più brandendo due sacchetti di plastica pieni di roba e supportata dalla signora anziana che era con lei. Tanto era bastato perché in un attimo si formasse un capannello di persone accorse a commentare il fatto, e sentiva alle sue spalle la gente dire che al giorno d'oggi non ci si può fidare più di nessuno; guarda un po', sembrava una persona per bene; e poi in piena situazione pubblica; qualcuno alludeva alla possibilità di chiamare la polizia e la signora urlava sempre più. Prima ancora di pensarci cambiò tono e urlando a sua volta, con la massima autorità di cui era capace disse: adesso basta! Non l'ho neppure vista e non ho fatto né farei niente che la riguardi, perciò la smetta! Non fu la giovane signora a cambiare atteggiamento ma le persone presenti. I loro commenti cambiarono di tono e qualcuno cominciò a dire che questi immigrati dovrebbero starsene a casa loro; che è inaudito che uno a casa propria non possa mettersi comodo e fare quello che vuole; che se loro vengono da mondi e abitudini barbare non è colpa nostra, e avanti di questo passo. Da potenziale stupratore si ritrovò paladino della guerra agli immigrati e dell'autenticità etnica. In entrambi i casi si sentiva stretto in una tenaglia. Per fortuna arrivò il treno, le signore si precipitarono a prenderlo, le persone del capannello si dileguarono e il suo amico apparve tra la folla del sabato sera, sul primo binario della stazione di Lecco.*

(c)

*Puoi andarci se vuoi. Anzi sono contento che tu faccia quest'esperienza, se proprio ci tieni. Sappi solo che mi mancherai molto. Sai che è per me molto difficile starti lontano. Conterò i secondi. Per non parlare poi dei pericoli. So che così dicendo ti metto in difficoltà ma è più forte di me. Potrei non dirti queste cose, ma tanto le sapresti lo stesso. Non voglio però che tu ti senta sminuita dalla nostra relazione. Non sei certo in mio ostaggio. Inutile dirti che è l'amore che mi fa parlare. Questo lo*

*sai vero? Sai che per te farei qualsiasi cosa. Devo dirti che da un lato mi dispiace essere così, ma dall'altro ne sono fiero, perché è una prova di come ti amo. Non vorrei essere diverso da così. Se fossi al tuo posto ne sarei felice. Anzi. Dovresti preoccuparti del contrario. Dovresti temere la mia tranquillità. Sarebbe un segno del mio scarso interesse per te. Vai pure, perciò, ma sappi che vivrò nell'inferno finché non torni. Il fatto che mi manchi così tanto non vuol dire che ti voglia condizionare. La tua libertà innanzitutto. La tua realizzazione è lo scopo della mia vita. Si tratta certo di un'importante occasione di incontro. Gente che viene da tutto il mondo. Ti troverai con persone interessanti. Potrai esprimere il tuo valore e essere riconosciuta. Certo tutto questo sarà in tormento. Se penso alle sere che trascorrerai in compagnia, in un clima di convivialità. Si sa come vanno certe cose. Per non parlare delle notti, poi. Ma tu non fare caso a quello che ti dico. Mi importa che sai perché te lo dico. Voglio che la nostra relazione sia per te motivo di autonomia e di crescita e non di costrizione. Come dicevo, non ti voglio tenere in ostaggio. Pertanto vai, vai pure, se proprio ci tieni. Sentiti libera di andare.* (già pubblicata nel Catalogo della mostra War is over, GAMEC, Bergamo; e in TYSM, dicembre 2014)

1. Cum – moenia; cum – munia; cum – fligere.

### *Polisemia e Polemos*

Essere accomunati, condividere simboli e mura e il simbolo dei simboli delle transazioni con gli altri, la moneta, comporta un certo grado di approssimazione tra i parlanti, una certa intensità del senso di appartenenza e una significativa capacità di elaborazione dei conflitti, di gestione cioè dell'incontro delle differenze individuali, di orientamenti di valore, degli atteggiamenti soggettivi e delle preferenze. Nascono consuetudini, regole e istituzioni, dalla reiterazione e dalla ripetizione e vanno a consolidare i patrimoni di sapere e i riferimenti taciti della comunanza, le basi della comunicazione e della significazione. È così che si creano le situazioni per cui il sapere dell'altro diviene un impedimento alla comunicazione e alla comprensione. Quel sapere, inteso come universali schemi di comportamento, è la

riprova che la vita è conoscenza: accomuna, genera e consolida simboli condivisi, regola le forme di elaborazione del conflitto. L'articolazione pubblico-privata della comunicazione trova in quegli schemi di comportamento condiviso la sua fonte, il suo humus, mentre è a sua volta fonte e alimento per gli schemi stessi. Per questo motivo il sapere proprio e altrui, mentre è un patrimonio per chi ne è titolare, può essere e quasi sempre è un ostacolo alla comunicazione e alla comprensione. Un ostacolo che esige elaborazione, alla ricerca di approssimazioni possibili. Quell'ostacolo spesso produce un *dialogo muto*, esito del confronto tra valori inconciliabili. Una *non-comunicazione*, una forma di negazione, che non è di certo scalfita da alcun vuoto appello al dialogo. Come sono possibili, viene da domandarsi, la non-comunicazione e la negazione, se siamo animali naturalmente empatici e dotati di competenza comunicativa, se siamo menti relazionali cognitivamente e affettivamente interdipendenti? Lo stesso concetto di dialogo muto è un ossimoro e finisce per indicare una fenomenologia impossibile eppure peculiare dell'esperienza umana. Quella stessa empatia mediante la quale creiamo noi stessi nella relazione con l'altro, siamo in grado di sospenderla deliberatamente, producendo situazioni di indifferenza, di negazione e di non-comunicazione. Ciò può accadere nelle relazioni interpersonali e condurre al silenzio, così come può accadere nelle relazioni e nella comunicazione pubblica produrre esclusione, negazione, emarginazione dai processi comunicativi che rendono partecipi e attivi in una comunità, laddove si verifica l'efficacia democratica della comunicazione. A creare indifferenza e non-comunicazione possono essere gli ostacoli derivanti dai saperi condivisi in una comunità e quegli universali schemi di comportamento che tanta parte hanno nella genesi della rassicurazione che deriva dalla noità e dall'appartenenza. Quegli schemi se sono universali sono anche quasi sempre impliciti. Basti considerare alcune esemplificazioni di quegli universali schemi di comportamento. In certi universali

schemi di comportamento si ritiene che la pace sia meglio della guerra; che la vita sia meglio della morte; che la forza sia meglio della debolezza; che vincere sia meglio che perdere; che di più è meglio che di meno.

A creare indifferenza e non-comunicazione possono essere però anche i processi artificiali che regolano la gestione dell'informazione e della comunicazione e, quindi, la partecipazione democratica.

Cum-moenia e cum-munia sono ambigui: possono essere vincoli e possibilità allo stesso tempo dell'emancipazione e dell'esclusione. Spesso il segno che assumono, vincolo o possibilità, dipende da quanto conflitto la loro elaborazione riesce a contenere.

La polisemia costitutiva di ogni semiosi vive e si evolve o è oggetto di negazione e regressione a seconda che si agisca in una comunità per aumentare le possibilità dei significati o per ridurle.

2. Biologia evolutiva, mente e conoscenza: le basi naturali della significazione.

3. Una mente umana:

Linguaggio verbale;

Coscienza di second'ordine;

Sense – making;

Capacità ipotetica.

4. Comunicazione come proprietà costitutiva: movimento, pensiero, comunicazione come condizioni e proprietà emergenti della mente relazionale

4.1. Che cosa è una mente:

- per fare una mente ce ne vogliono almeno due;
- la mente non è una cosa;
- la mente non è ma diviene;
- la mente non è nella testa ma è incorporata, contestuale e inculturata.

5. Comunicazione e identità.

I paradossi della cooperazione interpretativa e della traduzione.

Dire “quasi” la stessa cosa. “Contra” – “Versus”.

“Benché in genere si tenda – per lo più implicitamente – a considerare una data identità come esclusiva, a mio parere quest'ipotesi è del tutto assurda. Uno stesso individuo può avere ad esempio la cittadinanza britannica e tratti somaticamente cinesi, essere di origine malese, agente di cambio, consumatore di carne, asmatico e linguista per formazione, praticante del body-building, poeta a tempo perso, antiaborista, appassionato di ornitologia e osservazione astronomica, e credere che Dio abbia creato Darwin per mettere alla prova la fede degli uomini” [A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza 2006].

(Un esercizio: *Lo schiavo indiano*).

6. Le strettoie distillano comprensione:

Intese e malintesi.

Trash e ciarpame.

Rivelare è rivelare. Luce e ombra.

Solo le mappe parziali sono leggibili.

Il pieno e il vuoto.

Giochi linguistici.

Interazione più che integrazione.

7. I processi evolutivi della comunicazione: errori di copia e scarti leggeri.

Order from order

Order from noise

Order from complexity

8. Gli effetti della comunicazione

Conferma

Negazione

Indifferenza o disconferma.

9. La comunicazione è un atto e un fenomeno pubblico

Polis: mediazione e approssimazione

Communitas: identità e appartenenza

Legame sociale e me - ness. Dall'orda allo stato.

10. *Kairòs* – *Chronos*.

La distinzione tra il “tempo dell’orologio”, il tempo calcolato, e il tempo vissuto e sentito, oltre ad essere una consuetudine

nella Grecia classica, è decisiva per comprendere uno dei principali disagi della contemporaneità. La difficoltà dipende dal predominio del “tempo presente” che, pur essendo il tempo attuale e quindi il momento vissuto, è impoverito e mortificato se non combinato col tempo passato e col tempo futuro. Se il presente si fa “eterno”, ci fanno difetto la memoria e il futuro, e quindi il senso del possibile. Quella verso l’eterno presente si configura come una regressione che spinge la contemporaneità nella crisi della capacità di riflessione e mediazione. Già le neuroscienze cognitive mostrano, attraverso le ricerche sul “mind-time”, come la nostra struttura attentiva, al di sotto di nove dieci secondi di tempo disponibile, ma in particolare al di sotto di quattro o cinque secondi, non si attiva prima, ma dopo dell’azione. Le nostre possibilità di apprendere in situazione sono strettamente legate al *tempo* disponibile. Insieme al tempo agiscono, la natura condivisa del *codice*, e lo *spazio di scoperta* che abbiamo a disposizione e che ci viene consentito. Senza queste condizioni minime indispensabili rischiamo di finire nel labirinto dell’informazione, nella sua ridondanza, che ci stordisce senza tradursi in comunicazione. Vi è, infatti, un abisso tra informazione e comunicazione e la ridondanza informativa può generare una comunicazione che impedisce se stessa e tende all’incomunicabilità. Solo la disponibilità di un codice almeno in parte condiviso permette di “controllare” e selezionare l’informazione in modo che divenga comunicazione. Si scopre allora che diviene comunicazione quell’informazione che almeno in una certa misura perturba e modifica gli equilibri esistenti, per cui è *la mediazione del conflitto che può consentire all’informazione di divenire comunicazione*. Un “tempo” ridotto a Chronos e deprivato di Kairòs non è tempo di comunicazione ma alienato e un tempo in cui la comunicazione non emerge dal conflitto che la genera, per gli esseri umani è un “tempo morto”.

### 11. *Efficacia democratica della comunicazione.*

Una critica al “tempo reale”, così in voga nel linguaggio e nella pratica, oggi, consente di riconoscere che conviene porsi due questioni cruciali:

- la prima riguarda l’esigenza di spostare l’attenzione dal medium, al messaggio, alla mente del fruitore; abbiamo bisogno di comprendere che cosa accade nelle menti relazionali in comunicazione all’interno di processi complessi e di elevata densità informativa, per capire qualcosa di più della comunicazione oggi;
- la seconda impone di porsi il problema, a rilevanza crescente, dell’efficacia democratica della comunicazione

La nostra competenza naturale a comunicare, il fatto cioè che *homo sapiens* sia un animale capace di comunicazione e contraddistinto, in particolare, dal linguaggio verbale, ci pone di fronte ad un decisivo tema di ricerca che risponde alla domanda: come mai è possibile, allora, la non-comunicazione? Come è possibile il “dialogo muto” se siamo naturalmente competenti alla comunicazione e all’empatia? Esistono valori inconciliabili e quando la grammatica si fa semantica emergono i conflitti delle interpretazioni. Nella dimensione pubblica sono cambiati sia gli strumenti che i contenuti della comunicazione. Oggi è possibile stabilire un confronto fra “populismo comunicativo” e “comunicazione democratica”. Quest’ultima accoglie il conflitto come condizione stessa della comunicazione. Non si limita a ritenere che la mente umana sia istruzionista e, per questo, disposta a registrare le informazioni in modo lineare. la democrazia accoglie il fatto che l’informazione diviene comunicazione mediante il filtro del conflitto. La democraticità si distingue per la combinazione tra potere e responsabilità e per lo spazio effettivamente riservato alla mediazione. L’aumento del grado

di libertà informativa, oggi, deve essere analizzato rispetto agli effetti che genera e alle esigenze di elaborazione che pone. Ogni informazione diviene comunicazione attraversando diversi livelli del conflitto:

- quello epistemologico, che riguarda il rapporto tra soggetto e sapere e i vincoli e le possibilità di cambiare idea;
- il livello della conoscenza, relativo alla forza di persistenza che ogni pattern di conoscenza consolidata esprime e al conflitto necessario per cambiarlo;
- il livello della comunicazione, che riguarda l'approssimazione e la quasi-comprensione che si generano da ogni processo comunicativo e allo stesso tempo lo rendono possibile.

Il “populismo comunicativo” cerca di comunicare senza conflitto e mediazione. In occasione del confronto televisivo tra Romano Prodi e Silvio Berlusconi, quest'ultimo si è rivolto agli ascoltatori direttamente e in ultima battuta, quando non ci sarebbe più stata possibilità di replica, dicendo che in caso di vittoria avrebbe abolito la tassa sulla casa. L'assenza di mediazione e di conflitto ha reso la comunicazione del candidato del centro destra particolarmente efficace ma allo stesso tempo, proprio perché priva di mediazione e di conflitto agibili, tale da limitare e non da accrescere le possibilità di scelta. La democraticità della comunicazione è strettamente connessa all'aumento delle possibilità di scelta. Nel passaggio simultaneo dalla grammatica alla sintassi comunicativa, e da queste alla semantica e alla pragmatica, si consuma ogni volta la possibilità di capirsi. L'attenzione alla ridondanza e alla circolarità confermate possono evitare la *reductio ad unum* nella comunicazione: quell'effetto per cui quando diciamo tutti la stessa cosa noi non diciamo più niente. È importante non dimenticare mai che noi esseri umani quando siamo troppo vicini non vediamo di non vedere. A. K. Sen ha

evidenziato come vi sia un rapporto direttamente proporzionale, nei paesi del mondo, tra alfabetismo e democrazia, e l'alfabetizzazione è un modo per assumere una certa distanza dalla coincidenza cieca con la realtà di appartenenza, con il non vedere di non vedere. Sempre Sen riconosce una relazione direttamente proporzionale fra informazione e democrazia e fra totalitarismo e guerra, fra forma totalitaria nel governo di uno stato e propensione a fare la guerra.

La comunicazione getta di fatto ponti continui e sottili tra dimensione relazionale, soggettiva e pubblica e, in quanto tale, può essere considerata una proprietà emergente dalla mediazione e dalla continua elaborazione dell'incontro e del conflitto.